

3° Lezione: 10.12.1985  
relatore: don Benedetto Calati

"ESPERIENZA DI DIO NEL MONACHESIMO OGGI"

L'esperienza di Dio è un evento personale ed è difficile pensare ad una "istituzionalizzazione" di questa esperienza; sarà più facile raccontare come un monaco possa oggi giungere ad un'esperienza di Dio. Dovrei perciò parlare in prima persona.

Il problema diventa allora più provocante: "faccio io, monaco, l'esperienza di Dio?"

Rimanendo sempre nel campo di un'estrema sincerità, senza entrare nel vivo di una esperienza personale di Dio cercherò però di far parlare le tensioni esperienziali di Dio, su cui si muove la vita monastica.

Un'altra nota che premetto è che parlerò della vita monastica "oggi". Non analizzerò cioè testi di monaci antichi o medievali ma cercherò di dire come "oggi" il monaco cerca questo continuo incontro con Dio. E' chiaro che simile lavoro ci condurrà ad interrogare i padri del monachesimo perchè l'oggi nel cristianesimo, data la presenza ineffabile dello Spirito Santo del Signore Risorto, sempre operante nella storia, nelle coscienze, si presenta come attualizzazione di ciò che era ieri, attualizzazione cioè dell'evento che garantisce l'esperienza di Dio oggi ed è così carico di escatologia che garantisce il domani, il futuro.

E' la legge del memoriale, l'evento del passato che si riflette oggi ma che ci dispone e ci apre al futuro. E' il Dio della Bibbia: il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe, il Dio di Gesù, il Dio nostro che ci parla.

Può essere perciò che questa affermazione di metodo sia il primo enunciato dell'esperienza di Dio nella vita monastica tal quale il cristianesimo l'ha maturato.

Io sono (o meglio, vorrei essere) un monaco cristiano, ed è da questa angolatura che mi pongo.

Ma l'angolatura risulterà oggettiva e storica nel messaggio di Gesù di Nazareth che confessiamo Figlio di Dio e Figlio dell'Uomo a cui si riconduce ogni esperienza di Dio nel cristianesimo; tale angolatura ci permetterà di scorgere un valore ecumenico che ci farà scoprire la possibilità e il valore dell'esperienza di Dio nel monachesimo non cristiano (anche se io stasera non mi inoltrerò in questo campo).

Sono convinto infatti che l'universalismo di Gesù garantisce il cammino della ricerca di Dio di tutti i nostri fratelli delle altre religioni. In fondo Gesù ci apre al mondo; quell'oggi ci colloca anche

nel travaglio dell'uomo, perciò il fatto dell'esperienza di Dio, nell'ottica cristiana, non può prescindere dalla esperienza dell'uomo.

L'articolazione di questa nostra conversazione è, brevemente, così: parte prima

- nella coscienza monastica emerge (come nella coscienza cristiana) il primato della Parola, la Bibbia;
- un secondo aspetto è il dono dello Spirito del Signore Risorto che ci fa figli di Dio; l'esperienza di Dio si manifesta attraverso la libertà dalla legge, dal tempio e dall'ascesi per il primato in assoluto dell'amore.

Nella seconda parte toccherò il problema del silenzio di Dio (la croce di Gesù); nel silenzio di Dio vedremo l'incontro tra Dio e la storia.

Il monachesimo è profondamente radicato nella Bibbia. Tutta la confessione cristiana si riconosce in questa "scuola della fede": la Sacra Scrittura. Ma il monachesimo l'ha fatto con una assolutizzazione speciale.

E se a volte la tradizione cattolica deve rimproverarsi una troppa dimenticanza della Bibbia lungo i secoli, dobbiamo riconoscere che la riproposta nuova della Scrittura nella coscienza della Chiesa (cfr. il Concilio Vaticano II° la costituzione "Dei Verbum") si richiama ad una presenza del monachesimo che pur nei suoi secoli più poveri ha mantenuto vivo questo culto della parola di Dio.

La celebrazione della liturgia, la liturgia delle ore, la preghiera comune dei monaci anche se fatta per tanti secoli in una lingua ormai morta, tenevano acceso il fuoco della Parola di Dio, magari come il fuoco che è custodito sotto la cenere ma dal quale basta un bastoncino per far emergere nuovamente calore e fiamma.

La Bibbia, come la grande scuola dell'ascolto della Parola, mi pare la prima grande pedagogia della esperienza di Dio nel monachesimo. La regola di Benedetto inizia con una parola profondamente biblica: "Ascolta". "Ascolta o figlio i precetti del maestro; tendi l'orecchio e volentieri accogli i consigli di un tenero padre e praticali risolutamente per tornare con la fatica dell'obbedienza a colui dal quale ti eri allontanato per l'accidia della disobbedienza".

Il richiamo sottacente a questo testo è alla parabola del figlio prodigo che torna narrata in Luca 15. Il padre in questa parabola è sempre nell'attesa che il figlio ritorni ed è lui che lo scorge da lontano mentre sta tornando a casa e gli corre incontro per abbracciarlo nuovamente.

Come commento vivo a questo ammonimento della regola dei monaci ci giunge la costituzione "Dei Verbum" in cui il Concilio Vaticano II° ha di nuovo affermato il primato della Parola di Dio (verso cui il Concilio si pone in "religioso ascolto" - come la regola: "Ascolta, o figlio").

Quindi sia la Chiesa che il monachesimo si pongono perciò in "religioso ascolto" della Parola.

Si delinea perciò una scuola o meglio, in termini più vitali e più storici, un discepolato che in vista di una conoscenza - esperienza (come nel termine biblico) o di una conoscenza sapienziale, tende ad una comunione eccelsiale a cui fa riscontro la comunione con il Padre e con il suo Figlio Gesù (cfr i primi paragrafi della Dei Verbum).

Quindi la chiesa - comunione in religioso ascolto, è la novità del Concilio ma l'ascolto è la parola cara della Bibbia. C'è nella Bibbia questa voce che è Dio che si comunica all'uomo. "Ascolta, Israele..." E' quasi una specie di ritornello con il quale si può sintetizzare tutta la Bibbia: solo l'ascolto, nella fede, della Parola può salvare l'uomo che crede.

L'evento di Pasqua, Gesù Cristo morto e risorto, e il dono dello Spirito Santo emergono come dati di questa rivelazione, di questo svelamento di Dio a cui ci introduce la Parola. Nel cristianesimo un dato della fede è che la Parola di Dio si è fatta carne. "Piacque a Dio nella sua bontà e sapienza rivelare se stesso e manifestare il mistero della sua volontà mediante il quale gli uomini per mezzo di Cristo, Verbo fatto carne, nello Spirito Santo hanno accesso al Padre e sono resi partecipi della divina natura. Con questa rivelazione infatti Dio invisibile, nell'infinita grandezza del suo amore, si rivolge agli uomini come ad amici e si intrattiene con essi per invitarli ed ammetterli alla comunione con sé".

Ecco come emerge qui il valore della chiesa - comunione. Il monachesimo si è nutrito di questa dottrina e non potremmo noi parlare dell'esperienza di Dio se non facessimo questa premessa "pedagogica", riguardo alla Parola del Libro, cioè della Bibbia.

La tradizione del monachesimo attraverso il metodo della lectio biblica ha tenuto fede a che l'evento pasquale non si esaurisse nel semplice annunziato fono-culturale o culturale ma fosse veramente tenuto come costante generatore di vita e di storia.

La "lectio", la lettura, impegna il monaco quotidianamente sia nella celebrazione della preghiera sia nell'impegno particolare della sua giornata. Attraverso il metodo di lettura, meditazione, azione, contemplazione ed evangelizzazione (chiamato dai medievali la "scala del paradiso: lectio - meditatio - oratio - contemplatio - evangelizatio). Tutto ciò ordina e orienta quasi a creare una specie di "cultura" della esperienza di Dio. Questa scala proponeva la dinamica della Rivelazione, capace sempre di condurre a perfezione ogni ricercatore sincero di Dio; e la stessa grande cultura del monachesimo dei tempi migliori era il commentario alla Scrittura. Sino al secolo XIII° l'unico genere letterario dell'antica letteratura cristiana sia orientale che occidentale è il commentario alle Sacre Scritture.

Qui la tradizione monastica si agganciava a quella grande scuola del rabinismo vetero-testamentario: si commentava cioè la Bibbia in vista della esperienza o della comunione con Dio. I commentari biblici

dei monaci privilegieranno perciò quei testi sacri in cui l'alleanza che Dio stipula con il suo popolo si esprimerà attraverso il simbolo sponsale; sono i libri che i monaci leggeranno di preferenza come ad esempio il cantico dei cantici. Il Cantico trovò presto l'accoglienza dei monaci; senza negare il valore della letterarietà del testo che rimane un canto dell'amore umano i monaci attraverso quel simbolo han sempre pensato che Dio stesso si comunicasse all'uomo con la tenerezza di un'amante. Nasceva una letteratura cristiana di carattere esperienziale o mistico come anche si dice, già conosciuta dai Padri ma dai monaci portata più a fondo e che attualmente penso essa si proponga come proposta permanente del monachesimo alla storia: Dio cioè come amante dell'uomo.

Ecco allora un testo di ieri che risuona ancora oggi nei nostri monasteri più sensibili a queste tematiche (qui si collocano le classiche letture ecclesiologiche del Cantico dei Cantici. Gli antichi padri, soprattutto monaci, quando dovevano parlare della Chiesa non facevano un trattato giuridico ma commentavano invece il Cantico Dei Cantici focalizzando il tema della Chiesa come sposa e cercando di porre l'educazione della coscienza al mistero della comunione ecclesiale facendo emergere una chiesa madre della esperienza dell'amore): è di san Bernardo e commenta il Cantico: "

"La chiesa che esprime il bacio di Dio all'uomo (si riferisce al primo versetto del Cantico: 'La sposa allo sposo: 'Mi baci con i baci della tua bocca').

Diceva infatti ogni anima perfetta: 'Che me ne fo delle labbra dei profeti' che mi regalano parole? Lui, piuttosto, il bellissimo tra i figli degli uomini 'mi baci con il bacio della sua bocca'! Non ascolto più Mosè; egli è il balbuziente; le labbra di Isaia sono immonde, Geremia poi non sa parlare perchè è un fanciullo ma i profeti sono tutti di lingua lunga. Egli stesso, Iddio, il Verbo, Egli stesso, di cui essi parlano, 'mi baci con il bacio della sua bocca'".

Capiamo allora che cosa significava per questi uomini nutrire una Chiesa attorno al bacio ed è interessante notare come questa pagina di San Bernardo così ricca di una carica spirituale si ponga in sintonia con l'esigenza moderna riguardo al modo di proporre Dio all'uomo.

Si può, anzi si deve, allora cogliere l'aggancio con alcuni temi monastici: ad esempio con il celibato che, vissuto pienamente, porta ad un profondo intuito di Dio come amore totalizzante. O con la preghiera del monaco: una preghiera fatta di povere parole. San Benedetto ha un brevissimo capitolo al riguardo: "La preghiera deve essere di brevi parole"; proprio perchè c'era questo clima di lettura della Parola di Dio che nutriva continuamente questo rapporto sponsale.

Mai il monachesimo è stato così mortificato come quando la Chiesa emergeva solo come "societas perfecta" sul modello degli stati mondani. Si accreditava una Chiesa fortemente giuridica, esteriorizzata, sempre meno capace di educare ad un profondo senso dell'esperienza di Dio: è un po' il travaglio dei tempi moderni. Si spiega allora l'esultanza de-

gli spiriti migliori di fronte alla riflessione del Concilio Vaticano II che riproponeva la Chiesa come mistero di comunione del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo prima ancora di essere una società perfetta, istituzionalizzata con leggi, culto e norme disciplinari. Non si nega tutto questo ma a monte c'è la Chiesa mistero.

Il monachesimo si potrà sentire sempre più autorizzato a puntare la sua riflessione di fede sull'opera dello Spirito Santo nella Chiesa. I testi Giovannei sullo Spirito Santo saranno visti come la felice esplicitazione di quella proposta sponsale letta nel Cantico dei Cantici (in particolare Gv. 14-15 "il testamento di Gesù", che sono i capitoli preferiti dalla tradizione monastica e che oggi la Chiesa rilegge nel tempo pasquale).

La liturgia, che per il monachesimo è stata la grande scuola della esperienza di Dio, si riconnette sempre più alla parola di Dio, ne celebra la sua pienezza nella Pasqua del Signore. Bibbia e liturgia saranno sempre coniugate in un "unum": ciò che la Bibbia ci tramanda, la liturgia celebra, canta ed attualizza.

L'ascolto della Parola si richiama perciò alla sua celebrazione: la Bibbia nasce in questo clima. Non sorge da una cattedra, da una scuola ma da una comunità che prega, che si interpella nella fede, che legge la storia.

Bisognerebbe percorrere i vari testi neotestamentari sulla presenza di Gesù Cristo nella sua comunità di fede e sul dono dello Spirito Santo, per fare il discorso della esperienza di Dio.

Soprattutto un testo - Giovanni 14 - : "chi mi ama, sarà amato dal Padre mio. Io e il Padre mio verremo a lui e faremo dimora presso di lui" Ebbene la grande mistica Geltrude riflettendo su questo testo scrive una bellissima pagina in cui ripercorre il suo cammino di fede. Racconta che un giorno, sentendo una profonda solitudine, aveva bisogno di un amico e si mise a leggere questi testi di Giovanni. Alla sera ebbe l'intuito che veramente il Signore era dentro di lei con una presenza ineffabile.

L'esperienza di Dio ha delle note emergenti a livello storico che il monachesimo dei tempi migliori ha sempre tenuto ad esplicitare: contro una tendenza che privilegia gli aspetti psicologici della esperienza di Dio dovuti ad un retroterra non sufficientemente preoccupato dell'aspetto storico del cristianesimo, il monachesimo connette all'esperienza di Dio il problema della libertà dei figli di Dio. Libertà che ecclesialmente si manifesta con una tensione a riguardo della provvisoriamente delle istituzioni della Chiesa. Come dice il Concilio Vaticano II° nell'ottica escatologica la Chiesa nelle sue istituzioni, nei suoi stessi sacramenti, porta la figura fugace di questo mondo.

Voi capite che non potremmo parlare dell'esperienza di Dio senza toccare questo problema: sono le conclusioni pratiche dell'esperienza di Dio. Il monachesimo ha un'eredità di dialettica peculiare tra persona e comunità, tra vita cenobitica ed eremitica, fino al punto da liberare la persona da ogni disciplina comunitaria, perciò dalla stessa ob

bedienza normativa della comunità solo perchè la persona, sotto la guida dello Spirito, è legge a se stessa. Mai la centralità della persona, a cui oggi noi siamo così attenti, ha avuto una dimensione teologica di tale portata come nella proposta monastica.

L'affermazione ha conosciuto dei radicalismi estremi e biasimevoli ed in alcuni casi è stata giocata come carta d'identità di spiriti indocili al vero Spirito. Tutto questo va ben notato, ma ciò non toglie che la tesi sia profondamente da riaffermare.

Non ha certo perso il suo valore di espressione dell'uomo spirituale che "giudica e non è giudicato", uomo educato nel contesto pasquale. A questo punto si snodano nel cammino della tradizione monastica una serie di affermazioni profondamente connesse con la esperienza di Dio:

- provvisorietà di ogni legge (la legge è necessaria ma provvisoria);
- provvisorietà del culto (il tempio è necessario ma anch'esso provvisorio);
- provvisorietà dell'ascesi e tutto questo per il primato in assoluto dell'amore "Ama e fa ciò che vuoi" diceva sant'Agostino. Ama come Cristo ama e allora fai quello che vuoi come Cristo ha fatto quello che ha voluto.

Sono dei punti che stabiliscono il cammino della storia nuova di chi obbedisce al Signore, e sono elementi comuni all'antica catechesi cristiana. Il monaco non è un'elite, sottolinea invece ciò che è comune al cristianesimo.

San Benedetto al termine della sua regola sente il bisogno di affermare la provvisorietà di quella regola da lui stesso dettata, perchè dice che solo ogni parola della Bibbia, Antico e Nuovo Testamento, è regola di vita per il primato assoluto dell'amore.

La regola è un principio di cammino spirituale; ogni legge non è mai fine a se stessa. Questo è il superamento della legge da parte dello Spirito e questo è il primato della coscienza del cristiano. Ma in questo contesto però.

Ancora: la rivelazione di Gesù rompe con ogni cultualismo per affermare il valore del sacrificio dell'uomo al servizio di Dio e dei fratelli sul suo esempio. Il culto è pedagogia, ma non dobbiamo cadere nel ritualismo, nel professionismo culturale. Il monaco dovrebbe porre in discussione ogni assolutezza del culto, del tempio, perchè il vero tempio è l'uomo. E' nella coscienza dell'uomo che inabita lo Spirito Santo. Non a caso la celebrazione pasquale di San Giovanni riconosce come fatto centrale la lavanda dei piedi di Gesù ai suoi con un comando esplicito: "se io, Signore e Maestro, vi ho lavato i piedi anche voi dovete lavarvi i piedi gli uni gli altri. Io vi ho dato un esempio perchè facciate come io ho fatto a voi".

Ma già la proposta di Gesù di Nazareth come ci viene dall'evangelio ribalta ogni magia culturale per puntare sempre più sull'uomo e sull'amore con cui va scoperto e circondato. Qui può essere fortemente espressiva l'analisi dell'ultimo capitolo della regola in cui la esperienza di Dio si diffonde nell'amore con i fratelli. Eccolo:

"Come c'è uno zelo cattivo, e amaro che allontana da Dio e conduce all'inferno, così c'è uno zelo buono che allontana dai vizi e conduce a Dio e alla vita eterna".

Lo zelo è un atto culturale e quale culto Benedetto domanda, ai suoi? quello di prevenersi a vicenda nel rendersi onore

"Sopportino con somma, pazienza le loro debolezze fisiche e morali facciano a gara nel prestarsi obbedienza reciproca; nessuno cerchi la propria utilità ma piuttosto l'altrui, si usino carità fraterna costantemente; temano Dio nell'amore, amino il proprio abate con sincera e umile carità; nulla assolutamente preferiscano a Cristo che tutti insieme ci conduca alla vita eterna".

Questo è il capitolo conclusivo della regola. Forse diversi aspetti avrebbero un capitolo di profonda ascesi, di profonda analisi contemplativa; invece Benedetto chiude con un capitolo sull'accettazione dei fratelli.

Dopo aver parlato della preghiera, della liturgia si sofferma sullo "zelo" cioè sulla capacità di vivere un culto vero perché basato sulla fraternità.

D'altra parte dietro questa voglia di amore gratuito c'è la passione dell'amore personale di un Dio che si dà all'uomo (la croce di Gesù). Di fronte a questo progetto dell'amore gratuito e universale di Cristo viene posta in discussione ogni ascesi autogratificante.

Al monaco che si teneva legato con la catena di ferro San Benedetto mandò a dire: "se sei servo di Dio non ti tenga legato la catena di ferro ma quella di Cristo" che è la catena della libertà e dell'amore. Il monaco ubbidì a Benedetto e da quel giorno visse da figlio di Dio, anzi divenne a sua volta maestro di altri.

La catena poi, che prima serviva a legare il suo piede, da allora servì per legare la secchia con cui si attingeva l'acqua dal pozzo.

Come prima serie di conclusioni pongo questi tre aspetti con cui la tradizione monastica più pura dell'esperienza di Dio si apre al nostro oggi:

- provvisorietà della legge per il primato dell'amore
- provvisorietà del culto, superamento di ogni forma culturale di ogni liturgismo per il primato dell'offerta spirituale dell'uomo a Dio e ai fratelli per l'amore.

San Gregorio Magno parlerà del "sacrificio spirituale" che noi offriamo a Dio con la carità fraterna e con la conversione costante. "Se così moriamo in questa situazione non avremo più bisogno del sacrificio dopo la nostra morte perché saremo noi stessi sacrificio, ostia".

- provvisorietà dell'asceti per il primato del gratuito. L'asceti come esercizio di autogrificazione religiosa viene accanto nata dalla donazione, dal servizio ai fratelli. La nostra religiosità, lo stesso esercizio di fede è sempre tentato dalle assolutizzazioni sia della legge, sia del culto, sia dell'asceti. Esse danno luogo al giuridismo, alla clericalizzazione, al primato del religioso sulla fede.

E qui il secondo aspetto: il silenzio di Dio. In questo incontro dell'esperienza di Dio e la storia dell'uomo si acquisisce il silenzio di Dio nella stessa esperienza di Dio. Quando noi nominiamo la croce noi citiamo il momento massimo della esperienza di Dio ma anche il momento massimo del silenzio di Dio. Non sarebbe d'altronde l'esperienza di Dio una esperienza pasquale se non ammettesse questa fase della esperienza del silenzio di Dio. E' il mistero del Venerdì Santo.

Questo aspetto richiede il soffermarsi perchè l'oggi incide un suo significato più esistenziale. L'esperienza di Dio nella tradizione monastica antica e medioevale aveva sviluppato quella imitazione di Cristo che proponeva (anche nelle carni) la configurazione a Cristo, come ne fa fede la stigmatizzazione. O tutto il processo della solitudine del cuore così cara alla Devotio moderna. La stessa "Imitazione di Cristo" del Kempis ci parla di questo "esilio del cuore" che è come un Venerdì Santo proiettato nei vari sentimenti dell'animo umano; l'anima pia e devota entrava in questa esperienza del buio spirituale, delle prove, vera partecipazione al buio della croce di Gesù. Subentravano poi una serie di purificazioni spirituali dei sensi interiori che giungevano sino alla percezione di quasi smarrimento o di quasi perdita di fede.

Una educazione più viva all'ascolto della Parola di Dio, senza per altro negare la validità della situazione spirituale accennata, oggi esistenzializza con dimensione storica il silenzio di Dio nei riguardi della sofferenza dell'uomo. In fondo oggi siamo proiettati a spostare l'angolo visuale: da un'attenzione psicologica profonda alla persona, tipica del Medioevo, siamo passati, attraverso un'educazione resa possibile dalla Parola di Dio, a proiettare l'esperienza di Dio nell'uomo.

E anche il silenzio di Dio sulla croce di Gesù noi dobbiamo leggerlo nel contesto della situazione storica che vediamo. Il monaco scopre una dimensione nuova della propria prospettiva di fede in Dio: al Cantico dei Cantici, epopea dell'amore, bisognerà aggiungere la meditazione del libro di Giobbe e i canti del servo di Javhè del Deuterò Isaia. Emerge cioè una nuova coscienza della solitudine dell'uomo pur nella permanenza della fede nell'esperienza di Dio oltre all'idea di un amore impossibile che esige la prospettiva del Regno e che si apre al Regno: è il cielo nuovo cantato dall'Apocalisse in cui scomparirà ogni dolore. Questo è l'ultimo termine dell'escatologia. "Vidi poi un nuovo cielo e una nuova terra perchè il cielo e la terra di prima erano scomparsi. Udii allora una voce potente che usciva dal trono: Ecco la dimora di Dio con gli uomini. Egli dimorerà tra di loro ed essi sa

ranno il suo popolo ed Egli sarà il Dio - con - loro e tergerà ogni lacrima dai loro occhi. Non ci sarà più morte, nè lutto, nè lamento, nè affanno perchè le cose di prima sono passate" (Ap.)

In questa attesa escatologica l'esperienza di Dio esige un impegno di una "aggressività" profetica: ed è qui la sfida al monachesimo oggi.

Con questa aggressività profetica il monaco, educato alla libertà dei figli di Dio, dovrebbe quasi essere il testimone qualificato di questa esperienza di Dio che passa attraverso il suo silenzio. L'impegno monastico del celibato, di povertà e obbedienza potrà riproporsi come linguaggio visivo di solidarietà nella sofferenza dell'uomo provato da Dio ma amato perduto da Lui come Gesù sulla croce ne fa fede.

L'esperienza di Dio diventa cioè profezia di "cieli nuovi e terra nuova in cui abita la giustizia"; l'esperienza di Dio provoca cioè continuamente alla profezia.

L'esperienza di Dio nel monachesimo medievale creò la crociata, la guerra santa contro gli infedeli per riscattare i luoghi santi; la crociata era come una liturgia cantata, con le armi, per uccidere il nemico del nome cristiano.

È importante vedere questa coincidenza tra mistica e guerra santa in un uomo come san Bernardo. Il suo trattato sui Templari è come una nuova visuale mistagogica di questa liturgia sui generis.

È l'intransigenza monastica con il suo nativo integrismo trovò nella cristianità medievale lo sfocio di questa mistica della guerra. La teocrazia veterotestamentaria veniva rivissuta sul suolo cristiano con incredibile novità d'intenti, fuori della stessa prospettiva del primo Israele.

Fu questo il paradosso della cristianità medievale al termine del primo millennio: la crociata. Ma può essere che al termine di questo secondo millennio, animato da quel soffio innovatore di vita che è il Concilio Vaticano II° che ha riproposto la centralità della Parola di Dio come supremo giudice della storia e la forza di una Chiesa comunione, si esiga un monachesimo che maturi la propria esperienza con Dio e di Dio attraverso le anomalie di questa storia di violenza che è una triste eredità del nostro cristianesimo storico.

La domanda allora è: come fare esperienza di Dio nel silenzio con cui il Dio della Rivelazione si pone negli abnormi eccidi contemporanei?

Penso che l'eccidio, l'olocausto, dei nostri fratelli ebrei durante l'ultima guerra mondiale riproponga continuamente il tema del silenzio di Dio. Anche se invece dell'esplosione della maledizione noi assistiamo ad una rivincita della fede in Dio.

Non nego il grido di Gesù sulla croce: "Dio, Dio mio perchè mi hai abbandonato?". Ma se siamo fedeli a tutti i risvolti dell'amore scorgere come da questo silenzio di Dio nasce la nuova realtà.

"Disprezzato e reietto dagli uomini, uomo dei dolori che ben conosce il patire, come uno davanti al quale ci si copre la faccia. Era disprezzato e non avevamo alcuna stima eppure egli si è caricato delle nostre sofferenze, si è addossato i nostri dolori e noi lo giudicavamo castigato, percosso da Dio e umiliato. Egli è stato trafitto per i nostri delitti, schiacciato per le nostre iniquità. Il castigo che ci dà salvezza si è abbattuto su di lui; per le sue piaghe noi siamo stati salvati". (Isaia)

Vorrei per concludere, richiamare i nodi e i linguaggi dell'esperienza di Dio nel monachesimo oggi. C'è prima di tutto una solidarietà e una comunione con il mistero pasquale; si sprigiona un'amicizia e una simpatia per Gesù Cristo che il monaco vuole affermare e testimoniare. Questa simpatia per Cristo non è un romanticismo ma è, secondo la regola, "un nulla voler preferire a Cristo"; perciò anche "all'uomo" soprattutto il monaco oggi aggiunge come conclusione al capitolo finale di Benedetto. Quindi con autorità possiamo oggi dire "Niente anteporre all'uomo".

Si desidera una maturazione di quella vocazione profetica augurata dal Concilio Vaticano II°. Il Vangelo di Giovanni si conclude con una pagina che è anche un interrogativo metastorico. - profetico. Dopo che Gesù affida a Pietro il mandato di pascere i suoi agnelli (Gv. 21), Pietro scorge il discepolo che Gesù amava, il prediletto, e dice a Gesù: 'Signore, che cosa sarà di lui?' e Gesù: 'Se voglio che lui viva sino al mio ritorno, che t'importa? tu seguimi'. Si sparse la voce che quel discepolo non sarebbe morto ma Gesù non disse che non sarebbe morto ma solo aveva detto: 'Se voglio che lui viva fino al mio ritorno che ti importa?.'

Il vangelo di Giovanni si conclude qui. E questo discepolo che testimonia quei fatti li ha scritti. 'Noi sappiamo che la testimonianza è vera'. Da poco si nota come questa strana conclusione del Vangelo di Giovanni può avere un significato per noi. Non tutto si risolve nel pastorato di Pietro.... è essenziale alla Chiesa ma non esaurisce il senso dell'esser Chiesa. C'è questo carisma vagante del discepolo che Gesù ama, e che rimane. E Gesù dice a Pietro: "Che t'importa?" Può essere una risposta a questa nostra conversione sull'esperienza di Dio nel monachesimo oggi; un impegno per una ricerca sempre più profonda di Dio che cerca l'uomo, dell'uomo che cerca Dio.

Ed è qui che scorgiamo la forza ecumenica del monachesimo cristiano perchè il monaco (di tutte le culture) è un ricercatore di Dio e dell'uomo e ciò lo accomuna con tutte le grandi religioni. Il cristianesimo ci dice che Dio ama l'uomo di un amore unico, fino a farsi uomo perchè l'uomo diventi Dio.

Voglio ora aggiungere e concludere con la lettura di alcuni passi dell'evangelo di Luca, in prossimità del Natale: "In quei giorni un decreto di Cesare Augusto ordinò che si facesse il censimento di tutta la

terra... Mentre si trovava in quel luogo si compirono per lei i giorni del parto. Diede alla luce il suo figlio primogenito. Lo avvolse in fasce e lo depose in una mangiatoia perchè non c'era posto per lo ro nell'albergo. C'erano in quella regione alcuni pastori che vegliavano di notte facendo la guardia al loro gregge. Un angelo del Signore si presentò davanti a loro e la gloria del Signore li avvolse di luce. Essi furono presi da grande spavento ma l'angelo disse loro: 'Non temete. Ecco vi annunzierò una grande gioia che sarà di tutto il popolo. Oggi vi è nato nella città di Davide un Salvatore che è il Cristo Signore. Questo è per voi il segno: troverete un bambino avvolto in fasce che giace in una mangiatoia'; e subito apparve con l'angelo una moltitudine dell'esercito celeste che lodava Dio e diceva 'Gloria a Dio nel più alto dei cieli e pace in terra agli uomini che Egli ama'. Appena gli angeli si furono allontanati per tornare al cielo, i pastori dicevano tra loro: 'Andiamo fino a Betlemme, vediamo questo avvenimento che il Signore ci ha fatto conoscere'. Andarono dunque senza indugio e trovarono Maria, Giuseppe e il bambino che giaceva nella mangiatoia. E dopo averlo visto riferirono ciò che del bambino era stato detto loro. Tutti quelli che li udirono si stupirono delle cose che i pastori dicevano. Maria da parte sua serbava tutte queste cose meditando nel suo cuore. I pastori poi se ne tornarono glorificando e lodando Dio per tutto quello che avevano udito e visto come era stato detto loro".